

Il punto

VIENNA E OLTRE LA SFIDA TRAGICA UE-POPULISTI

Stefano Folli

Dice molto dell'Europa di oggi lo screzio sui migranti che ha contrapposto a Vienna Matteo Salvini al suo collega lussemburghese Asselborn, screzio concluso da quest'ultimo con un'imprecazione volgare. È del tutto inusuale che due ministri dell'Unione litighino in pubblico, ma quando accade vuol dire che la tensione ha superato gli argini. In fondo Asselborn si è mosso nel solco del commissario Moscovici, tradendo l'insofferenza verso il governo giallo-verde di Roma. È un sentimento destinato a montare, man mano che ci avvicineremo alle elezioni di maggio, decisive per il futuro dell'Europa fin qui conosciuta.

Quindi lo scontro è all'ultimo sangue, non è una scaramuccia o una campagna elettorale come tante nella quale s'induriscono i toni, ma poi si è pronti a cercare un compromesso alla prima occasione. La condanna di Orbán e dell'Ungheria illiberale dimostra quanto il conflitto nell'Unione sia aspro, diciamo pure senza precedenti. E certo l'Ungheria è una realtà meno significativa dell'Italia, paese fondatore della comunità europea. In questo scenario l'Europa istituzionale cerca di ridurre l'area del danno separando i soggetti nazionalisti e "populisti" dagli interlocutori per lo più tecnici con cui è possibile il dialogo (Tria, Moavero). È la cosiddetta "rete di protezione" descritta anche da questo giornale. Il problema è che nessuno sa fino a che punto questo precario equilibrio sarà in grado di reggere. Già la legge di stabilità, su cui pesano le richieste di M5S e Lega, sembra costituire una sorta di punto limite oltre il quale la corda potrebbe spezzarsi. D'altra parte, il fronte nazional-populista, chiamiamolo così, continua a godere dei favori dell'opinione pubblica. I sondaggi - vedi quello di Ilvo Diamanti pubblicato oggi - confermano che Lega e 5S, sommando i loro voti, sono al 60 per cento, se non sopra. E allora ecco la contraddizione insanabile. Da un lato l'Unione si muove, come ha sempre fatto, secondo il suo schema di regole politiche, finanziarie e

sociali: una cornice nella quale tende a uniformare il dibattito pubblico. Dall'altro lato c'è un'opinione pubblica irriducibile che si diffonde a macchia d'olio nei vari paesi, pur senza essere maggioritaria, ma che in Italia ha imposto il suo governo. È un'opinione che finora non ha smesso di credere in due personaggi del tutto eccentrici rispetto alla tradizione europea, come Salvini e Di Maio. Ed è singolare che questo avvenga nel paese, l'Italia, in cui era storicamente più forte il sentimento europeista. Segno della crisi profonda che attraversa l'Unione e del vuoto politico che si è aperto nella penisola con la semi-dissoluzione contemporanea del centrosinistra e del centrodestra. L'Europa peraltro ha bisogno di omogeneità politica in chiave liberal-democratica per sopravvivere. Per contro i nazionalisti non rappresentano l'idea di un'altra Europa (si vedano i contrasti tra Salvini e il bavarese Seehofer sulla gestione dei migranti), tuttavia sono uniti su un punto: disarticolare l'assetto dell'Europa attuale, incarnato da Macron e Angela Merkel ma logorato da errori e ritardi. Il tema sembra avere il vento nelle vele. La differenza è che Seehofer, gli austriaci e Orbán sono nel Partito popolare europeo e si coprono le spalle. Salvini invece è fuori e si candida a rappresentare la spina dorsale di un "sovranismo" trasversale. Difficile pensare che questi mondi, l'Unione e chi la sfida, possano mai ricomporsi. Uno dei due sarà presto o tardi travolto. Nelle urne o attraverso la pressione internazionale. Una prospettiva comunque drammatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

